Fuga dalla guerra

A Sarajevo si apre uno spiraglio di speranza per i fuggiaschi
Dopo il braccio di ferro donne e bambini possono ripartire
Accordo sulle caserme. Dall'Europa 400 camion di aiuti
Zara sotto tiro. Sospeso il ritiro delle truppe dalla Baranja

I serbi tolgono l'assedio ai profughi

Monito di Bush: «Non riconosceremo alcuna annessione»

A Sarajevo si apre uno spiraglio alla speranza. Raggiunto un accordo per l'evacuazione delle caserme e per consentire alla colonna degli ostaggi con migliaia di donne e bambini di raggiungere Spalato. 400 camion di aiuti in viaggio da tutta Europa per i profughi. Bush: «Non riconosceremo annessioni». Zara sotto il tiro dell'artiglieria serba. I federali bloccano il ritiro delle truppe dalla Baranja.

GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Sembra finita la lunga odissea del convoglio dei 5mila abitanti della capitale bosniaca in fuga verso Spalato e bloccati da giorni nel quartiere di Ilidza, a pochi chilometri da Sarajevo. Fikret Abdic, della presidenza della repubblica, e il generale Ratko Mladic, nuovo capo delle truppe serbe, hanno raggiunto ieri mattina, presente il colonnello John Wilson dei caschi blu, un accordo per l'evacuazione delle caserme. Ma la situazione peggiora nella Baranja, Croazia nordorientale, dove le truppe federali hanno sospeso il ritiro accusando le forze di Zagabria di avere attaccato le postazioni dell'esercito. Intanto il presidente Bush ha messo in guardia la Serbia annunciando che gli Usa non riconosceranno annessioni di territori. Mercoledì il governo americano ha revocato il permesso di atterraggio agli aerei della compagnia di bandiera jugoslavia e, ieri, il senato ha approvato il blocco degli aiuti per protestare contro l'aggressione serba in Bosnia.

Secondo radio Sarajevo si sarebbe arrivati all'intesa sui profughi dopo tutta una serie di concessioni della presidenza bosniaca che, in particolare, ha accettato che i militari lascino le caserme con le proprie armi. Come si ricorderà i serbi avevano fatto sapere più volte che non si sarebbero fatti disarmare. E il blocco della colonna dei 5mila era diventato così strumento di ricatto. La situazione dei profughi quindi potrebbe risolversi quanto prima. Pava Barisic, dirigente della Croce rossa, ha riferito che 3mila, tra donne e bambini, sono in un centro sportivo di Ilidza. «Siamo allo stremo – ha affermato la signora Barisic – manca l'acqua e il cibo. Se si dovesse trascorrere ancora una notte in queste condizioni probabilmente qualcuno potrebbe morire di stenti».

Nel tardo pomeriggio di ieri finalmente è arivata una buona notizia. Secondo il portavoce dell'Unprofor, Adnan Abdelrazek, infatti, è stato raggiunto un accordo per consentire la partenza di oltre un migliaio di donne e bambini, bloccati a Ilidza, in direzione di Spalato. L'intesa prevede che saranno i mezzi dell'Onu a scortare i profughi fino all'uscita dalla zona controllata dai serbi.

Oltre quattrocento camion, pieni di viveri e medicinali, provenienti da tutta Europa, dall'Olanda alla Bulgaria, si stanno avvicinando in un gigantesco ponte della solidarietà alla ex Jugoslavia per fornire un primo aiuto a quanti hanno lasciato le loro case. Sono stati impegnati, in questa prima operazione, 6,5 milioni di Ecu, pari a 10 miliardi di lire, sui 30 complessivamente stanziati dalla Cee.

Sulla capitale della Bosnia-Erzegovina, intanto, continuano i bombardamenti e una bambina di dodici anni è stata uccisa dal lancio di una granata. L'aeroporto della città inoltre sta per essere minato dagli uomini di Arkan. Tutto questo mentre Radovan Karadzic, presidente della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina ha decretato la mobilitazione generale degli uomini tra i 18 e i 60 anni e delle donne tra i 18 e i 55 anni. Il provvedimento fa seguito all'annunciato ritiro delle truppe federali dal territorio della Bosnia. Lo stato di allarme, per usare un eufemismo, che regna a Sarajevo ha impedito al presidente Alija Izetbegovic di partecipare ai lavori della conferenza di pace a Lisbona con i leader delle comunità musulmana, serba e croata, che avrebbero dovuto aprirsi ieri, tanto che sono stati rinviati a tempo indeterminato.

Se in Bosnia si sta aprendo uno spiraglio per la vicenda dei profughi, lungo la costa dalmata si spara. Zara, da oltre 48 ore è sotto allarme generale e da cinque giorni sotto attacco (6 morti e 20 feriti), mentre da quasi tre settimane manca l'energia elettrica e l'acqua viene erogata ogni tre giorni nei singoli quartieri. Le comunicazioni risultano interrotte e l'unica via ancora aperta per raggiungere da Fiume Spalato, è quella per mare con un traghetto preso d'assalto da centinaia e centinaia di veicoli. Nella città dalmata inoltre ci sono viveri per non più di sei giorni.

L'allestimento della tendopoli a Gorizia per ospitare fino a 700 profughi provenienti dalla Bosnia

Si ritireranno da Kabul le milizie uzbeke

Le milizie uzbeke del comandante Abdul Rashid Dostam lasceranno entro una settimana Kabil, nel quadro dell'accordo raggiunto ieri dalle diverse fazioni dei mujahedin afghani. Lo ha annunciato il generale Rahmatullah Safi, uno dei mediatori che hanno ottenuto la fine dei combattimenti. Safi ha detto che i leader delle fazioni in lotta, Ahmad Shah Massud (nella foto) e Gulbuddin Hekmatyar, hanno dato il loro assenso scritto all'accordo elaborato dal «comitato di mediazione» che prevde entro una settimana il ritiro dei combattenti dei due gruppi dalle postazioni attuali, divise da pochi metri di terra di nessuno.

Crisi jugoslava 1 Pds: iniziative comuni a sinistra

Un'iniziativa comune delle forze riformiste e di sinistra di Italia, Austria, Slovenia e Ungheria: è la proposta lanciata ieri a Lubiana da Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds, e da Cyril Ribicic, presidente della Spd-partito del rinnovamento democratico sloveno, al termine di un incontro sulla crisi jugoslava. Per il Pds e l'Sdp una soluzione è attuabile sulla base di tre principi: riconoscimento dei confini attuali, carattere plurietnico e plurireligioso di ogni repubblica, rinuncia a atti unilaterali e all'uso della forza a favore del negoziato e della trattativa.

Crisi jugoslava 2 Seduta straordinaria al Senato

Seduta straordinaria oggi al Senato. In un intervallo delle elezioni del Capo dello Stato, l'assemblea di Palazzo Madama affronta il tema della crisi jugoslava. Sarà il ministro degli esteri De Michelis a rispondere alle 12 interrogazioni presentate. Quella del Pds, firmata dal presidente del gruppo, Chiaromante e dai senatori designati per la commissione esteri (Bratina, Benvenuti, Lama, Migone, Pecchioli), constatata le carenze della Cee, Csce e Onu, chiede quali misure urgenti di solidarietà materiali sono in atto per far fronte alla tragedia della popolazione civile e al dramma dei profughi della Bosnia Erzegovina. I senatori della Quercia domandano inoltre quali iniziative internazionali sono state avviate per ottenere l'immediata cessazione del confronto armato e per scongiurare «con fermezza» una situazione di caos prolungato che «offende insieme i principi del diritto internazionale e le prospettive di un ordine di pace europeo» e quali iniziative sono previste per impedire la violazione della sovranità delle singole repubbliche della ex Jugoslavia e per garantire l'indispensabile tutela di tutte le minoranze.

Guerra in Usa per il «condom» a stelle e strisce

Un preservativo con il marchio della bandiera americana? È polemica fra la Old Glory Condom corporation e l'ufficio nazionale brevetti che rifiuta di approvare il condom a stelle e strisce proposto da Jay Critchley, artista e attivista anti-Aids titolare della ditta. La polemica è finita perfino in una telenovela, e scotta molto, data la «sacralità» della bandiera nazionale.

Si riaprono in Olanda le case di tolleranza

Via libera alle case chiuse e ai sexclub in Olanda: la camera dei deputati dell'Aja ha infatti approvato l'abrogazione dei tre articoli del codice penale che ne vietavano l'esistenza. La legalizzazione della prostituzione volontaria dei maggiorenni, che ha lo scopo di contenire alle autorità uun migliore controllo di queste attività e alle prostitute di difendere i loro diritti, è stata accompagnata dall'introduzione, nel codice penale, di novi articoli contro la «tratta» di esseri umani.

Vauzelle sul finanziamento occulto ai partiti

L'impegno preso dal governo del primo ministro francese Pierre Beregovoy per una «moralizzazione della vita pubblica» dopo gli scandali per finanziamenti occulti che hanno coinvolto principalmente il partito di governo si è tradotto in una circolare del ministro della giustizia Michel Vauzelle che chiede ai procuratori di agire con «fermezza e celerità» contro il fenomeno, ma solo nei casi di «arricchimenti personali». Il ministro precisa che occorre «distinguere chiaramente le situazioni dove appalano indizi precisi di arricchimento personale da quelle che rivelano pratiche prima considerate illecite e oggi regolamentate dalla legge».

VIRGINIA LORI

Appello croato alla Boniver, a Fiume 200 bambini

«Ospitatene 12mila» Ma Roma prende tempo

Zagabria scoppia. Centoquindicimila rifugiati in città, mezzo milione in Croazia. Un milione e 200mila civili che naufragano tra gli orrori della guerra jugoslava. I croati al ministro Boniver in visita a Zagabria: «Ospitate in Italia 10-12mila sfollati». Il governo italiano stanzia fondi e invia tende ma sui profughi prende tempo, forse ne accoglierà 4-5mila. A Bolzano attesi altri 512 sfollati, 200 dei quali bambini.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

ZAGABRIA. La disperazione non si incontra per strada. Zagabria è sempre brulicante e malinconica, balcanica ed europea. Bisogna essere indiscreti ed entrare nelle case, nei palazzoni della periferia. Zagabria sta scoppiando. Negli appartamenti con due stanze vivono in 18, famiglie patriarcali musulmani, disperati sfuggiti dagli orrori della guerra serba in Slavonia. Zagabria è ormai al collasso. File agli ospedali, aule affollate nelle scuole, palestre-dormitorio dove l'odore di sudore impregna l'aria. Le autorità croate gndano cifre alle quali occorre credere (con qualche cautela). Un milione e 200mila profughi dispersi nelle repubbliche travolte dalla guerra, 500-600mila nella sola Croazia. Spalato ospita 50mila rifugiati. Zagabria che conta all'incirca un milione di abitanti accoglie 115mila sfollati, 60mila dei quali bosniaci, gli ultimi arrivati in una piazza già colma all'inverosimile.

La «Meremet», la Caritas dei musulmani, assicura la catena della solidanetà scovando case per le famiglie di Sarajevo in fuga. Il 95% dei profughi ha trovato rifugio nelle case private e vive con i 6mila dinari (circa 50mila lire) che la Repubblica croata versa a ciascuno ogni mese. Qui degli orrori di Sarajevo, si sente solo l'eco, ma quella sporca battaglia scarica sulla città il suo carico di disperazione. Forse i dirigenti croati gonfiano le cifre (in mattinata parlano di 600-700 bambini in arrivo a Fiume da Spalato, ma ne giungeranno solo 200), è un vecchio trucco per battere cassa, ma ogni giorno arrivano valanghe di profughi dalla Bosnia in fiamme. Si parla di altri 300mila arrivi imminenti. E croati e sloveni non sono mossi certo da grandi slanci di solidarietà verso i musulmani. Ieri un traghetto ha portato a Fiume 512 bosniaci, 200 dei quali bambini scappati da Sarajevo lungo il corridoio per Spalato. Verranno in Italia, saranno alloggiati a Bolzano. Il ministro De Michelis ha dato carta bianca a Margherita Boniver il ministro itinerante dell'immigrazione.

Ma quanti vogliono scappare lontano in Italia, o in Austria? E quanti ne vuole l'Europa distratta e impotente? Inevitabilmente si arriva al momento di quantificare, al mercato delle cifre. «Noi vogliamo che tutti possano tornare nelle loro case – ha detto ieri a Zagabria Mate Granic, vicepresidente del Parlamento al ministro Boniver – cerchiamo soluzioni temporance, stiamo creando una rete di centri provvisori. La gente tornerà a casa». Non mente. Croati e musulmani della Bosnia non si vogliono staccare dalla loro terra, aspettano le fragili tregue per rimettersi in cammino verso casa. Ma non si intravvede la fine di questa guerra e la Croazia urla alla comunità internazionale: «Prendete gli sfollati, poi torneranno in pace». Granic getta sul tavolo una cifra: «Diecimila, dodicimila sfollati in Italia». La Boniver prende tempo, oggi riceverà Andreotti. I giorni scorsi a Roma la Boniver aveva detto che l'Italia può ospitare «alcune migliaia di profughi».

Con ogni probabilità si arriverà ad una mediazione. Quattro, cinquemila persone troveranno ospitalità in Italia.

Ma i croati insistono: «Prendeteli». Josè Maria Menueloce, commissario dell'Onu dà loro man forte: «L'emergenza cresce di ora in ora, noi facciamo l'impossibile. La comunità internazionale deve garantire la sicurezza dei convogli umanitari, deve mandare aiuti. Non c'è tempo. Il dramma è vicino». Il piano dei croati prevede l'allestimento di venti campi profughi per complessivi 100mila posti. Sorgeranno tendopoli in Slavonia per accogliere i fuggiaschi da Sarajevo, e in Dalmazia per alloggiare la gente che scappa dalla distruzione di Mostar in Erzegovina. Due «autostrade» della disperazione. La terza corsia è per l'estero. «Per l'Italia – assicura il ministro Boniver – si tratta di un'emergenza di primaria importanza. Il governo ha stanziato oggi (ieri, ndr) otto miliardi e mezzo. Non sono qui per trattare, per stabilire quote. Agiremo di concerto con gli altri paesi europei». L'Italia prende tempo, vuol saggiare la disponibilità dei partner europei. E pensa che sia più opportuno un intervento «in loco». E soprattutto bisogna fare i conti. «Un profugo alloggiato in Italia costa 1.200.000 al mese» dice il ministro. «Noi pensiamo ad una vasta gamma di risposte finanziarie e logistiche – aggiunge la Boniver – manderemo subito un migliaio di tende per alloggiare 2-3mila sfollati, abbiamo già stanziato i fondi». Le autorità delle due repubbliche (gli sloveni chiedono ospitalità all'estero per 10mila dei 50mila rifugiati e chiedono un impegno comune degli europei) ripetono che almeno 40mila persone vivono in condizioni insostenibili, e che almeno una parte di loro deve essere trasferita all'estero.

Daria, una giovane donna alloggiata con la piccola figlia Ivana nella palestra del Centro sportivo studentesco di Zagabria alza le braccia: «Per un po' di tempo andrei in Italia, qui non ho più nulla, una bomba ha distrutto la mia casa alla periferia di Osijek e non ho neppure il passaporto, ci sono rimasti solo i vestiti».

A Vienna l'Europa decide il piano di «aiuti umanitari» per arginare il grande esodo Soldi e tende per la Croazia

VIENNA. Si è chiusa con l'impegno degli stati partecipanti a intensificare gli sforzi umanitari per i rifugiati dalla Bosnia Erzegovina la conferenza internazionale convocata ieri a vienna per decidere concrete misure d'emergenza. Inaugurata dai ministri austriaci degli esteri e dell'interno, Alois Mock e Franz Loeschnak, la conferenza è stata seguita da una cinquantina di alti funzionari di dieci paesi europei (Austria, Germania, Italia, Svizzera, Francia, Portogallo, Ungheria, Cecoslovacchia, Slovenia e Croazia) e di organizzazioni internazionali, l'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unchr), la Croce rossa, la Cee. La delegazione italiana era guidata dall'ambasciatore Pietro Calamia, il quale ha annunciato uno stanziamento dell' Italia di sette milioni di dollari per i profughi dalla Bosnia. Con cifre stimate sugli 1,3 milioni, il flusso dei profughi dalla ex Jugoslavia rappresenta il più grande esodo avvenuto in Europa dal dopoguerra. Altri 100mila sfollati si calcola che si aggiungerano nelle prossime settimane. Disponibilità a fornire aiuti sono state dichirate anche da Germania, Austria e Svizzera. L'obiettivo prioritario resta quello dell'assistenza sul posto: per questo è stato deciso di inviare venti campi tende in Croazia per ospitare 100 mila profughi.

Di fronte alla richiesta di Zagabria e Lubiana di redistribuire il dare e l'avere, Belgrado avrebbe deciso l'aggressione armata
Il feroce conflitto tra etnie risparmierà la speranza di una nuova convivenza tra le popolazioni unite sotto il governo di Tito?

«L'economia ha acceso la rivolta nell'ex Jugoslavia»

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

ZAGABRIA. Se un contadino serbo di Banja Luka caccia dalla sua casa e dalla sua terra un contadino musulmano di Banja Luka, prendendogli gli attrezzi e il cavallo, e lasciandolo solo e disperato nella campagna più amara, questo come va interpretato? Se un ragazzo croato di Zagabria corre volontario a Osijek per offrire, cantando, il suo sangue contro il serbo aggressore, ragazzo come lui, questo come va spiegato? Se in Bosnia come in Slavonia, a Zara come a Karlovac, gli uni assaltano i villaggi degli altri, e avvelenano gli acquedotti, e bruciano le chiese, e bombardano i centri storici, e fanno razzia, e tagliano gole, e schiacciano coi cingoli chi è stato già colpito, e accendono fuochi notturni perché lo scannamento possa durare più a lungo, ebbene tutto questo come va spiegato? A quali categorie concettuali, a quali chiavi interpretative bisogna far ricorso? Serve la politica? Servono la storia, la geografia, l'antropologia? Che cosa aiuta a capire ciò che accade in un paese che pure è stato unito, pacifico per un quarantennio almeno, e che aveva saputo guadagnarsi un ruolo nel mondo?

La domanda torna insistente. Ad ogni assalto di missili, ad ogni villaggio devastato, ad ogni convoglio bloccato con il suo dolente carico umano, ogni giorno che passa senza che le forze dell'Onu riescano ad aver ragione di tanta violenza ci si chiede: perché? L'osservatore esterno fa fatica, non può contentarsi di ricette sbrigative. Terrore «ustascia», rivincita dei «cetnici», «fondamentalismo» islamico, odii etnici: formule, che contengono tutto e niente. Perché? Perché?

Ivan Ciciak, ex presidente del partito contadino di Croazia e ora editorialista, offre una risposta perentoria: la chiave è l'economia. Ieri la Croazia e la Slovenia lavoravano e la Serbia comandava. I croati e gli sloveni mandavano avanti industria, agricoltura, turismo, miniere, pozzi petroliferi; ma a incamerare le tasse, a governare l'economia, ad amministrare la giustizia, a comandare l'Armata erano i serbi, sempre e soltanto i serbi. Per quarantacinque anni. Questo non era più tollerabile. E quando chi stava sotto si è ribellato chiedendo nuove regole, una più equa ripartizione del dare e dell'avere, ecco che è scattata l'aggressione di Belgrado. La sfida è sempre la stessa, riemergente da un torbido passato: la «Grande Serbia», ovvero una Serbia che dilaga dai suoi attuali confini per comprendere i territori croati e bosniaci nei quali pure la popolazione serba è insediata. Lo slogan è: «Tutti i serbi in uno Stato».

Quindi una guerra d'aggressione la loro, e una guerra di difesa la nostra, secondo Ciciac. Nessun «separatismo» croato. E come ci si potrebbe separare da qualcosa che non c'è più? La vecchia Jugoslavia è morta, finita, ed è soltanto una mistificazione voler ricoprire con quel nome la federazione serbo-montenegrina che ne vuol raccogliere le spoglie. Nazionalismo? Fascismo? Nient'affatto. È vero, «Za Dom, spremni!» (Per la patria, pronti!) fu il sinistro grido di battaglia di Ante Pavelic e delle sue squadracce. Ma i ragazzi d'oggi, di Pavelic non sanno nulla; si definiscono «ustascia» sol perché «ustascia» vuol dire: colui che si alza. Contro l'invasore. Tutto qui.

Tutto qui? Tenta di andare più a fondo un vecchio filosofo, Vjekoslav Mikecin, studioso di Gramsci e docente di sociologia della cultura. Dice: politica, storia, economia, antropologia, religione, tutte valgono come chiavi interpretative. Ma anche la psicoanalisi può aiutare a capire chi per cinque secoli è vissuto fuori della storia attiva. I serbi non avevano una classe dirigente, non producevano, non costruivano città, al più qualche monastero. Costretti a soggiacere ai turchi, compaiono sempre nella loro scia. Una tragedia, certo, per quel popolo. Che oggi tenta l'emancipazione ma sempre dentro una mitologia: inventa una storia che non esiste, progetta una storia impossibile.

Sì, ma come si spiega tanta ferocia fratricida? Il vecchio professore scuote il capo, non sa dirlo. Ma poi «fratricida» è l'aggettivo adatto? Racconta della sua cittadina dalmata di Novigrad, nobile e antica di ottocento anni, dove c'è un castello che fu prigione di regine. Novigrad – dice – fu sempre rispettata: dai turchi, dai veneziani, perfino dai tedeschi durante l'ultima guerra e mai ne fu scacciata la popolazione. Ma pochi mesi fa, ad opera di un esercito ormai serbo, questo è avvenuto. Un esercito di ortodossi che ha distrutto 192 chiese della Croazia cattolica, attaccato 360 centri storici, bombardato Dubrovnik, assalito Zara, museo della cultura mediterranea. Perché lo fanno? Perché sono orfani di storia. E quando – aggiunge Mikecin – ai suoi amici e colleghi accademici di Serbia ha detto: «Presto, facciamo qualcosa insieme», la risposta è stata: «Per noi o la Jugoslavia o la morte». È accaduto così che un giovane studioso che Mikecin conosce bene, pronto ad andare in Svizzera per una borsa di studio universitaria, quando ha visto cadere le bombe sulla cattedrale di San Giacomo a Sebenico ha cambiato idea, ha riconsegnato il documento e si è fatto dare un fucile. «Non è di destra, non si occupa di politica, sente soltanto che la sua patria in quel momento ha bisogno di lui...».

La patria, quante voci ha la patria croata? Quella tormentata dell'ex comunista Ivica Percan, quella rassicurante del presidente Tudjman, quella del tribuno di destra Paraga, quella del cardinale Kuhanc, quella degli inni guerreschi risonanti nel cuore di Zagabria, in una piazza ieri intitolata alla Repubblica, oggi ad un condottiero di 150 anni fa? Voci molto diverse nel tono ma non dissimili nella sostanza. Tutte parlano di aggressione serba, di resistenza croata, i carnefici da una parte e i martiri dall'altra. È fin troppo semplice immaginare termini rovesciati nel versante opposto. Ma – mettono in guardia – l'Europa non faccia l'errore di spartire salomonicamente la sua condanna e la sua pietà. Scelga, sappia scegliere ciò che emerge dopo la lunga notte del comunismo. Una lunga notte certo, ma che disastro è nell'alba...

Ross Perot spicca il volo Un nuovo sondaggio lo dà al 39% in California Staccati Clinton e Bush

WASHINGTON. Ross Perot spicca il volo, George Bush cala a picco. In California, se si votasse oggi, il miliardario texano vincerebbe alla grande: prenderebbe il 39 per cento dei voti. Il democratico Bill Clinton finirebbe distante secondo, a quota 26 per cento, battendo di un punto il presidente repubblicano. La strabiliante ascesa del «terzo incomodo» - paladino ormai scatenato della protesta anti-establishment - emerge da un sondaggio del «Los Angeles Times» che tra l' altro getta luce sulle cause del terremoto politico all'orizzonte. Cinque le ragioni di fondo che in apparenza stanno ingrossando sempre più il movimento «Perot for President» . La gente vuole il «Paperon de Paperoni» di Dallas alla Casa Bianca perché : 1) vede in lui un agente di cambiamento. 2) lo considera il più capace per far fronte ai guai dell' economia. 3) apprezza il suo status di non-professionista della politica. 4) è incoraggiata dalla sua mancanza di legami con i due partiti tradizionali. 5) lo ritiene, nel complesso, «meno peggio» rispetto a Bush e Clinton. Il sondaggio segnala che in California - ritenuto spesso una spia significativa dei trend elettorali- Perot è cresciuto soprattutto a spese di Bush: a fine aprile, subito prima della rivolta di Los Angeles, il candidato indipendente in pectore era alla pari con il presidente in carica (a quota 32 per cento).

In testa ai sondaggi anche nel natio Texas, Perot è in grado di mandare in tilt il sistema e risolvere in fumata nera le presidenziali di novembre. Gli umori profondi dell'America indicano però che il «terzo incomodo» potrebbe rivelarsi molto più di un elemento di disturbo.